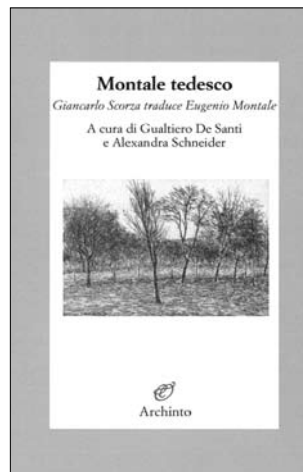


Montale tedesco

1. Di Giancarlo Scorza (1922-1987), scrittore e artista pesarese, che durante la sua vita aveva pubblicato *Stagione inutile* (poesie, 1966) ed era conosciuto per alcune mostre, oltre alla divulgazione delle sue opere pittoriche (incisioni, molto belle, comprese), dalla sua morte si sono recuperati scritti diversi: *Traduzioni* (2004), *Lettere non spedite* (2011), *Precorrimenti e anticipazioni* (2012). Direttore per anni della Biblioteca Oliveriana della sua città, appartato per scelta e per dedizione alla ricerca e molto meno all'esposizione della sua vita, dai suoi libri esce la figura di un intellettuale e autore di rilievo, lontano dalle mode e dai richiami delle attualità effimere, singolare per scrittura e profondità di riflessione. Dal versante pittorico restano basilari il segno incisivo, netto ma simbolico, i colori dei paesaggi sfumati tra vicinanza sentimentale e lontananza di sguardo come un riflesso interiore, essenziale riscatto della realtà.



E uomo singolare per le “sfide” che si poneva: come la traduzione in tedesco di diciannove *Ossi* montaliani: *Montale tedesco. Giancarlo Scorza traduce Eugenio Montale*, a cura di Gualtiero De Santi e Alexandra Schneider, Milano, Archinto, 2018. (Usciti solo ora, ma in predicato per tutto il 1961, editore Canesi per il tramite di Giambattista Vicari, direttore de «Il Caffè»). Sfida in senso di incontro, duplice peraltro: con una poesia non facile o non corrente nelle sue rime e nel suo lessico dalle metafore e dai toni in alzata, con una lingua non madre, cioè imparata con la determinazione di saperla bella e difficile nell'uso tanto più creativo, nel caso nel linguaggio poetico. Gradini diversi per un grado linguistico alto. «Nella sua esperienza del tradurre correva anche il trasporto della propria creatività, - scrive Gualtiero De Santi in “*Scorza traduttore di Montale*”, testo introduttivo e critico a *Montale tedesco* -, specie se trattenuta nel riserbo, verso uno specchio nel quale giungesse a registrarsi la porzione segreta dell'esistenza e dell'esistenza personale».

Non nuovo l'incontro con questa lingua. Giancarlo Scorza aveva già trasposto in italiano Goethe, Robert Musil, Heinrich Böll, Hans Jürgen Heise, Rilke. (Alexandra Schneider chiarisce nella “*Nota linguistica*” il valore del tedesco di Scorza – il poeta pesarese si dedica a Montale nel 1960, prima della riforma ortografica del 1996 – recuperando al poetico alcune incertezze o espressioni non correnti o non proprio interne a questo idioma). Il curatore dà conto della modalità di traduzione. Non solo. Risale, infatti, e allarga l'obiettivo sull'intera opera dell'autore pesarese dispiegata come è in (per così dire) creatività (poesia

e prosa, pittura) e in studio (traduzioni, lettere). Individua poi come abbia agito in Giancarlo Scorza la lezione di Rilke: «...una pressione forte, magari inconsapevole e non sempre al tutto ragionata e neppure pienamente argomentata, non definita apertamente in pensieri e riflessioni di poetica...» ma presente per affinità intellettuale.

Ma perché Montale? Per quel “male di vivere” ripullulato (rubo al pittore ligure) come eco in *Ossi di seppia*, per la rapacità del tempo e l’inconsistenza delle misure e delle misurazioni, per versi e strofe in lui fermatisi a lungo da una giovinezza inquieta vissuta nel bisogno insopprimibile di consistenza, bisogno mai giunto a deposito nella sua realizzata concretezza. In questo, allora, i due poli (Rilke-Montale) sembrano toccarsi. L’aspirazione dell’uno può sfiorare il senso metafisico del poeta italiano, l’essenziale depurato dal rumore feriale fuori da ogni fuga in avanti, alonato di incertezza e, nel contempo, di richieste non eludibili.

Montale tedesco offre, dunque, lo specchio di un autore, di un artista che ha nelle sue opere posto l’impossibilità di dare risposta a domande insistenti, assillanti, reiterate in altra forma sul senso della vita e delle cose. Trovando forse l’unica risposta nella riproposizione della domanda in forma diversa: nei racconti, nella poesia, nella traduzione e in paesaggi (tetti, marine) sfuggenti di per sé e non catturabili se non per o nell’illusione dell’attimo che illumina la scoperta.

Maria Lenti

2. In *Montale tedesco. Giancarlo Scorza traduce Eugenio Montale*, Gualtiero De Santi e Alexandra Schneider ricostruiscono filologicamente un testo che il direttore della rivista «Il Caffè» Giambattista Vicari annuncia alla responsabile della collana Biblioteca Minima nel novembre del 1961; il testo dal titolo *Montale tedesco* avrebbe dovuto essere una raccolta di liriche montaliane scelte e tradotte in tedesco da Giancarlo Scorza, collaboratore della stessa rivista, incisore e pittore, nonché bibliotecario alla Oliveriana di Pesaro, sua città natale.

Nel libro, numerato a tiratura mille, assieme alle poesie tutte evinte dagli *Ossi di seppia*, Vicari annuncia nella prima metà delle copie la presenza di un’acquaforte originale del traduttore stesso, anticipando di aver pensato allo stampatore STEU di Urbino perché garante di «una perfetta realizzazione grafica della non comune operetta, che per il suo carattere di “preziosa testimonianza” esige molta cura».

Nel taccuino ritrovato presso l’Archivio Scorza di Pesaro sono riportati i lacerti più problematici e spinosi delle diciannove liriche già tradotte, poi dattiloscritte nell’ordine del testo montaliano che, forse per opera di Scorza stesso o per mano di «qualcuno che non doveva conoscere il tedesco», presentano errori fedelmente riportati in quest’edizione.

Il ritrovamento di un quaderno d’appunti in cui Giancarlo Scorza riporta gli abbozzi e i dubbi relativi al notturno lavoro di versioni montaliane in tedesco, offre l’occasione di esaminare la personalità dell’artista pesarese, di come la sua

indole culturale abbia scavato nelle motivazioni del processo traduttivo fino a plasmarlo, producendo un problema traduttologico caratteristico di una personalità ossimorica, appartata dai luoghi di esposizione letteraria ma attenta osservatrice dei più minuti cambiamenti della vita culturale europea.

Attraverso il cannocchiale de «Il Caffè» - la rivista-laboratorio a cui collabora come saggista e traduttore all'incirca nel periodo in cui il direttore e promotore è Giambattista Vicari - e dall'alto, riservato osservatorio della biblioteca pesarese, Scorza rappresenta la sfida che, pur provenendo da un «carattere schivo e scarsamente comunicativo», affida alla traduzione una altrettanto ossimorica, assai innovativa funzione, cioè quella dell'autorappresentazione in favore dell'altrui cultura, per darsi al lettore che non parla né pensa letterariamente come un italiano, ma interpreta attraverso la lingua "filosofica" tedesca.

Non è un caso che l'edizione filologico-critica della raccolta si appoggi su un taccuino di lacerti e di appunti con cui si indica, giustappunto, il sostegno frammentario della motivazione traduttiva dell'intellettuale pesarese, intento a parcellizzare Montale nelle liriche degli *Ossi di seppia* più liminari alle sezioni della raccolta, ossia le prime due dei *Movimenti*, le due iniziali di *Ossi di seppia*, la prima de *L'agave sullo scoglio e Riviere*. Ed è curioso come l'opera di selezione del tradotto finisca con l'ultima lirica degli *Ossi* ma inizi con *I limoni*, che, non solo nelle immagini archetipiche, richiama la goethiana «Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn [...]», viatico al paesaggio italiano del lettore di poesia tedesco.

La fortuna di Montale, per quanto tradotto dal 1960, in Germania ha stentato a decollare e tuttora non trova particolare aggancio in una cultura differente che non è pronta, secondo il traduttore Hanno Helbling, ad accettare l'ironia montaliana; allora la sfida di Scorza fu quella di proporre un'epitome montaliana che si tratteggiasse quale rimanenza e scampolo di una tradizione amata dalla cultura tedesca pregiudizievole.

Il *Montale tedesco*, titolo che programmaticamente il traduttore offrì al taccuino in cui si riscrivevano i testi per la programmata pubblicazione, sembra essere l'idea dominante: fare della traduzione in tedesco, che non era la lingua madre di Scorza, lo strumento per delineare i tratti distintivi di una lettura comune in cui la misura minima, lo scarto dell'immagine tradizionale, il resto - qui inteso come rudere e testimonianza - della letteratura italiana classicheggiante fosse specifico contrassegno della alterità rispetto alla tedesca. Grazie alla chiave della frammentarietà viene a trovare spiegazione il fatto che la raccolta doveva essere introdotta dalla traduzione di un epigramma di Camillo Sbarbaro - anch'egli tanto centrale e liminare negli *Ossi di seppia* - a cui Scorza rinunciò per l'impossibile sussistenza di un equivalente culturale.

La lateralità, il decentramento, l'aver indicato a grandi gesti un prodotto minimo, truciolare - giacché piccole dovevano essere le dimensioni, essendo programmata l'opera nella collana Biblioteca Minima in cui erano uscite anche le

traduzioni di Ezra Pound – esibivano tensione al dialogo, conducevano a grosse falcate il confine letterario italiano verso il centro della lingua poetica romantica, offrivano spessore non solo commerciale ai mondi che si parlavano attraverso i veicoli rappresentati da quel tipo di traduzione, costringevano gli autori ed i saggi a confrontarsi attraverso codici e pregiudizi, scontrarsi ed incontrarsi.

Anche Scorza era laterale, decentrato e discreto, minimamente visibile nel mondo culturale italiano; però era anche un convinto ed assiduo studioso che modellava le traduzioni con il calco del suo metodo e della motivazione individuale che infine erano volontà di avvicinarsi al movimento letterario europeo di quegli anni, frizzante, aperto, collaborativo. Il traduttore, è evidente nella storia della letteratura mondiale, non è mai uno sterile mezzo di conversione ma egli stesso un testo che si mescola col prototesto, ne diventa parte necessaria e integrante grazie alle scelte con cui contraddistingue il processo traduttivo; il lavoro di Scorza, come chiarisce Gualtiero De Santi nel saggio introduttivo, “si conformava a una meccanica senza comunque perdere il proprio spessore psicologico” perché era l’operazione alla cui base c’era il progetto etico di incontrare e farsi incontrare dall’altra cultura.

Un’operazione che ai tempi rompeva una stratificata consuetudine secondo cui chi traduce letteratura dovrebbe farlo in lingua madre; secondo quest’ultima usanza si sottintende che il protagonista del processo, colui il quale proprio grazie alla traduzione apre il varco bidirezionale del dialogo culturale, esige la facoltà di frenare il flusso di significazione che arriva dalla lingua d’origine. Scorza, si diceva, è talmente aperto alla traduzione che rovescia il processo, assumendosi la responsabilità di tradurre in lingua tedesca, di cui era competente, un capolavoro italiano.

Più che servire a valutare il prodotto *Montale tedesco*, tale considerazione svela l’eticità dell’operazione traduttiva che, seppure dinamizzata come “ripetizione originale di una ripresa e una ridefinizione dell’originale” secondo le parole del curatore, è chiaramente implicata nella riflessione sui metodi e sui fini della traduzione stessa, nella funzione e nella commistione del traduttore nell’opera e nei testi, nel suo essere, infine, “riflessione su se stessa a partire dalla sua natura di esperienza”, secondo quanto diceva Berman.

Le traduzioni scorziane, che finalmente trovano voce dopo cinquant’anni dalla loro stesura, veicolano l’idea che *Montale tedesco* non sia semplicemente una traduzione interlinguistica o versione poetica applicata al tedesco, quanto la volontà di presentare all’agone letterario europeo, attraverso un progetto moderno e incoerente in forza della sua unicità, la voce del poeta più rappresentativo di quella liminalità che si è fatta centrale; e forse proprio in quest’ottica il giudizio di Vicari risulta più chiaro, poiché la traduzione montaliana rappresenta realmente una «non comune operetta» che testimonia non tanto la poesia e il poeta degli *Ossi di seppia*, quanto l’apertura etica di un «intellettuale critico della modernità e avverso alle mode» qual era Giancarlo Scorza.

Giampaolo Vincenzi